

Alberto Nessi Bruzella (CH)

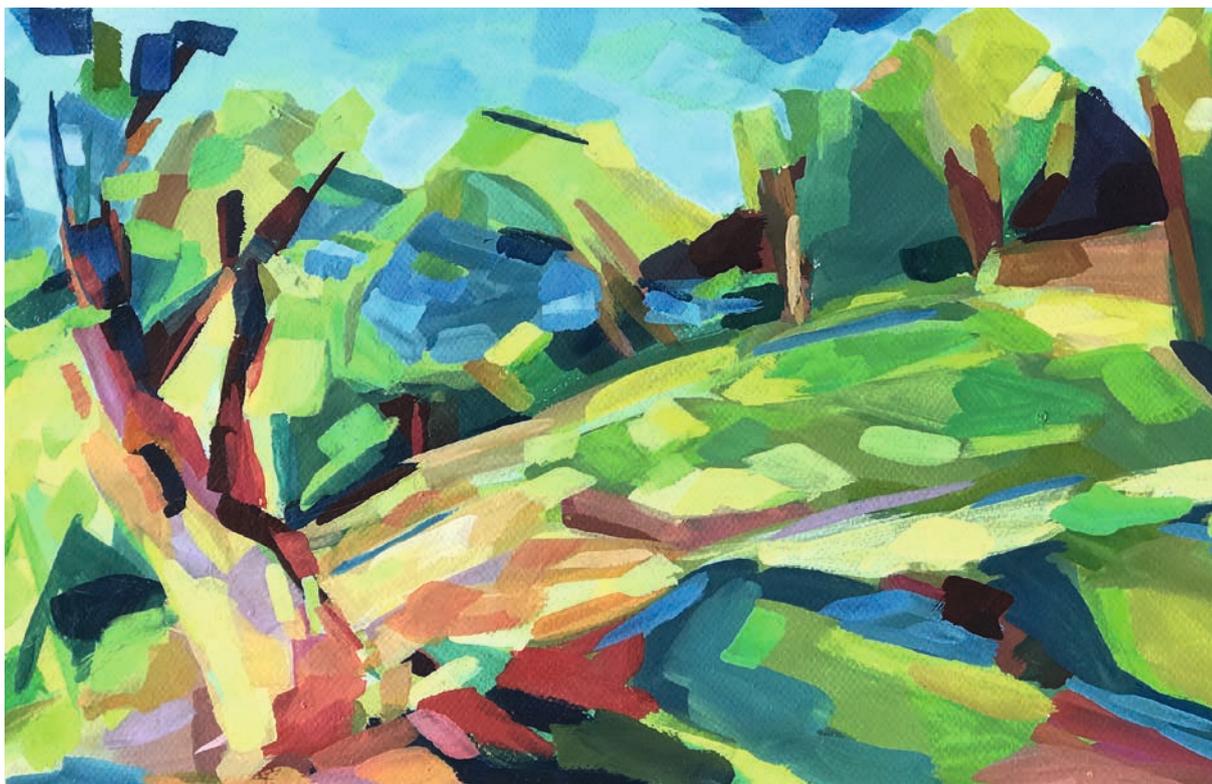


Bild: Susann Allgaier

Sono venuto ad abitare tra i boschi per due ragioni. Prima di tutto perché la casa dove stiamo oggi è piaciuta subito a mia moglie. Poi perché, strappandomi dalla mia casa d'angolo di Coldrerio e venendo ad abitare in un paese di valle, forse avrei potuto immaginare vite che non ho vissuto.

Mia madre era figlia di un carradore analfabeta di Vacallo vissuto tra faggi, carpini e castagni, che proprio sotto un castagno aveva perso un occhio, abbacchiando ricci: il bosco gli aveva rovinato la vita.

Andavo a trovarlo in una casa di ringhiera, a Chiasso, negli anni Cinquanta, e lui mi raccontava storie di contrabbandieri nascosti fra le tombe del cimitero, di furti di patate in tempo di guerra. Io ero un ragazzo in preda a turbamenti. Mi sarebbe piaciuto saper scrivere nel modo in cui lui, cantore epico di avventure di frontiera, raccontava. E preso da fan-

tasticherie comincio a farsi strada in me l'idea di vendicare, con parole scritte, quel mio nonno pelato che cantava nelle osterie ma non aveva potuto andare a scuola: anche per questo sono venuto ad abitare in valle, non solo per fuggire dallo smog, dai centri commerciali. E per una terza ragione che non ho ancora detto: per fuggire dai fitoassassini, uccisori di alberi, che non mancano in pianura.

Qui, ho fatto amicizia con il bosco. Ho imparato i sentieri che corrono tra paesini aggrappati alle scarpate sopra la scura crepa della Breggia. Ho fatto incontri. Sono venuto a vivere tra gli alberi, sì, ma non come Hermann Hesse che fuggendo dal Nord cerca l'esotico nel paesaggio ticinese idealizzandolo: piuttosto come Robert Walser, che si meravigliava di ogni incontro quotidiano passeggiando.

Una delle prime camminate tra i boschi fu un giorno d'autunno. Infilato un libro in tasca, mi av-

viai su un sentiero ripido sopra casa: una scampagnata da sagra mi aveva aggredito, stordendomi. E allora via! Presi la strada dei pascoli alti. Mi sentivo Jean-Jacques Rousseau *herborisant*, in fuga dai persecutori.

A metà strada una fontana mi invitò a una sosta. Mi sedetti sul sedile di pietra, tirai fuori il libro dalla copertina verde e mi guardai intorno: mi pareva che qualcosa di sacro aleggiasse nella vegetazione intorno a me. Ascoltavo, nel silenzio, il gocciolare della fontana, il fruscio della lucertola, le parole delle foglie. Le minuzie. Mi venne voglia di starmene lì per sempre, come se potessi vivere una nuova adolescenza.

Adesso vado spesso nei boschi. Oggi, per esempio, lascio la mia casa verso un dosso sorvolato da un falchetto. Foglie gialle di betulla per aria, farfalle tardive. E cominciano gli incontri: una jeep con dentro il cadavere di un cervo e l'eroe, fiero del suo trofeo; la ragazzina con un libro in mano protetta da un venerabile castagno scorticato dagli anni; le erbe dei muri a secco.

Però oggi non incontro l'Angelina di Caneggio, com'ero solito fare fino a qualche tempo fa: l'Angelina non è più, già mutata in ombra. Se ne andava felice con il cagnolino Jago a raccogliere fuscilli da bruciare nel camino. Poi, morto Jago, la si vedeva – così piccola, una castagna secca – ripulire la Cantonale con una scopa di saggina. Parlava dentro di sé, forse. Non vedeva più nessuno, solo lo sporco che insozza il mondo dei mortali. Il suo compito era far pulizia: via tutte le porcherie, le malagrazie. Strappare ogni traccia d'erba tra le fessure, raccogliere la carta di caramella lasciata dalla bambina. Disinfettare, rimarginare le ferite, spazzare via il male dalla faccia della terra.

Non incontro l'Angelina dei fuscilli ma, in compenso, incappo nel Gilberto dei funghi, maestro in pensione. Lui conosce tutto di qui: ronchi, cep-paie, roccoli, la radura dove cresce la lepiota, i faggi dei boleti, la boscaglia dell'*hydrum repans*. Inoltre i toponimi: ogni luogo qui aveva un nome. Ogni castagno un proprietario. E di castagne ce n'era d'ogni qualità: la *rossera*, la *topia*, la *temporiva*...

Un giorno di gennaio vado trovare la Chiarina, nel suo abituro sopra la bruga ondulata di Tür, dove un tempo si coltivavano patate e segale. Qui vive da qualche secolo, sola, lontana dal paese.

È seduta accanto al focolare. Mi guarda con occhi un po' diffidenti, da sotto il fazzoletto annodato sulla fronte, come usavano le donne di valle. È una delle ultime, forse l'ultima, che si porta dietro il fardello dei montagnini: tutti quegli anni l'hanno resa curva come un tronco piegato dal vento.

Salgo con Carlo e Irene una mulattiera e incontriamo uno del posto. Ci racconta di quel tale

che un giorno aveva visto riverso nella cunetta, pieno di vino: storie del secolo scorso.

Da quanti anni Chiarina vive lassù, in compagnia dei fantasmi? Niente televisione. Solo il telefono nero appeso alla parete della cucina. Porta il suo fazzoletto in fronte come un farfallone fuori tempo, un grembiule e un giacchettino di lana. Se ne sta a cavallo del fuoco.

Ora fa scaldare il caffè nel pentolino messo sulla brace, ce lo versa nella tazza e ci mette un po' d'acqua santa, cioè di cognac. Squilla il telefono. Fa fatica a muoversi, piegata com'è. È il medico che sta arrivando. Vedo, posata su uno scaffale, la foto del fratello che ha vissuto con lei per decenni in questo antro illuminato da una finestrella. – I porcelli selvatici hanno scavato nell'orto. E la faina ha mangiato l'ultima gallina – dice.

Sono questi gli incontri. Ma gli alberi sono magici e favoriscono apparizioni visionarie. Ecco: ora scende a precipizio dal Bisbino un drappello di ebrei, una trentina, accompagnati dalle guardie. Sono gli anni Quaranta. C'è la luna di settembre e vedo i loro profili spaventati. Zoppicano. Si aggrappano alle ginestre. Qualcuno ha la barba lunga, il mantello lo fa inciampare. Due bambini hanno gli occhi sbarrati. Una vecchia si agita, forse ha le convulsioni. La luna, che stasera mostra i suoi rilievi montuosi – che ci siano dei castagni anche lassù? – illumina i sentieri pericolanti e i serpenti neri degli alberi, inargenta grotte d'ombra. Attenzione, canta l'alocco, stasera: porta disgrazie! Strani animali vengono ad abbeverarsi al latte della selva, caprioli danzano sotto gli ontani, una neve mai vista rischiarla le bacche. Luci tremolano là in fondo, in pianura: ma la vecchia ebrea pensa solo che Dio l'ha fatta camminare nelle tenebre.

Gli ebrei arrivano alla scuola del paese, dove li aspettano un pentolone di minestra, pane e patate: il miracolo di Bruzella. Sono salvi. Ma no! Dopo un po' arriva il contrordine. Nella scuola c'è un tenentino biondo svizzero-tedesco che li guarda con disprezzo ed è soddisfatto del contrordine. Respinti. Solo le donne, i bambini e due o tre protetti da notabili nostrani possono restare.

Poi, d'un colpo, la mia cinepresa lunare mi porta all'oggi. E vedo due ragazzi in tuta da ginnastica che sgambano giù per le scarpate. Non cercano niente, solo la salvezza. Ma nessuno li accoglie, nessun angelo li protegge, neanche la luna di settembre. Una guardia armata di tutto punto, divisa fiammante, li blocca e li mette al muro come criminali con le mani in alto, questi ragazzi perduti che vengono da chissà dove: stanotte qui muore, ancora un po', l'umanità che albergava anticamente, al tempo degli dei, anche fra le querce sacre di questi boschi. ■